

Davide Monda, *Amore e altri despoti. Figure, temi e problemi nella civiltà letteraria europea dal Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 322.

Non è facile recensire l'opera di un amico; ma è anche più difficile tributarle l'obiettività che reclamano nel medesimo tempo il suo valore e l'autentica umiltà del suo colto autore, soprattutto quando a quest'ultimo vi leghi un debito di riconoscenza oltre che una profonda sintonia spirituale. È una debole giustificazione, lo so, per avere tenuto *Amore e altri despoti* quasi un anno sulla scrivania, ma confido che, almeno la persona cui si rivolge, saprà prenderla sul serio.

Per penetrare un testo come questo, complesso eppure sistematico, occorrono precise chiavi di lettura, le quali – è ovvio – insistono sugli ambiti disciplinari della letteratura comparata e della storia delle idee, senza tuttavia esaurirsi in essi. Ed è così che sulla soglia del volume, benevolmente, una breve ma preziosa *Premessa* soccorre il lettore e gli indica le linee di forza sulle quali lo studio intende orientarsi: «la letteratura morale e religiosa del Cinque e Seicento; l'influenza del pensiero neoplatonico-cristiano sulla produzione letteraria *europea* – e in specie, francese – dal Rinascimento al Romanticismo; gli aspri tormenti di una creazione artistica che aspira a risultati alti ed originali, e talora alla perfezione, all'assoluto; l'antidispotismo, ossia l'opposizione ad ogni forma di tirannide, dal Quattro all'Ottocento».

Eppure per il lettore attento, per «il lettore *de race*», già la lirica incipitaria (quattro quartine di versi sostanzialmente sempre riconducibili al senario, di mano dell'autore), che rappresenta insieme un'epigrafe al testo e un tributo agli ottant'anni di Ezio Raimondi, costituisce un importante strumento esegetico, denunciando il fatto che – come sempre in Monda – il sistema delle referenze si sostanzia di suggestioni non solo libresche ma anche umane (e basterebbe a dimostrarlo la pagina dei ringraziamenti), affinché l'ermeneutica sia sempre altresì una *parenese*. Credo insomma di cogliere nel giusto interpretando

l'esordio nel nome del maestro bolognese come una chiara indicazione metodologica. Se, infatti, dovessi tentare di riassumere l'inesauribile eredità intellettuale di Raimondi – e lo sa bene chi ha potuto assistere alle sue ultime lezioni universitarie – approssimerei riconoscendone il portato fondamentale nell'invito a superare le secche di una critica miopemente specialistica, settoriale o attaccata a ragioni campanilistiche. Nel segno di Chevrel, Gnisci, Guillen e soprattutto del Curtius di *Letteratura europea e Medio Evo latino*, la sua ricerca ha ricollocato l'analisi letteraria nello spazio di un ordine complesso, dominato dall'intertestualità e dal poliprospektivismo ermeneutico, uno spazio in cui le istanze estetiche non vadano disgiunte da quelle etiche e in cui l'orizzonte d'attesa del lettore e del suo tempo sia compresente alle esigenze dello scrittore. E di questo approccio olistico *Amore e altri despoti* fornisce un esempio fulgido, affrontando, come si è accennato, la dimensione più ampia dei miti letterari e delle biografie esemplari di grandi autori europei (in particolare francesi) dal Rinascimento al Romanticismo.

Nondimeno leggendo questo testo si coglie come, attraverso le vicende della storia privata e collettiva e attraverso le pagine dei libri che quella storia hanno scandito, esso indaghi sistematicamente il più chimerico e sfuggente degli oggetti, un oggetto a cui in altri tempi Manzoni ha dato il nome di «guazzabuglio del cuore umano». Le idiosincrasie del cuore non meno degli slanci, le sue virtù e le sue incoerenze, in una parola i demoni (nel senso etimologico e neo-junghiano di *daimon*: inclinazione, propensione, peculiarità e destino) che lo padroneggiano: i despoti altri dall'amore e gli altri despoti oltre all'amore. Dall'irenismo cristiano di Erasmo da Rotterdam alle eccezionali ambivalenze di Martin Lutero, dal petrarchismo italiano e francese all'*eros* spiritualizzato che unì Pernette de Guillet e Maurice Scève, si realizza pagina dopo pagina un preciso percorso: mi verrebbe da dire, con Hadot, un esercizio spirituale, rispetto al quale le figure, i temi e i problemi trattati si offrono come *exempla* emblematici. A Davide Monda non interessa descrivere o raccontare ma, descrivendo e raccontando, proporre un modello d'uomo, il quale, pur essendo straordinariamente attuale, affonda le sue radici nella filosofia neoplatonica e in certo cristianesimo rinascimentale.

Non è un caso, dunque, che a chiudere, se non altro

cronologicamente, l'opera siano Balzac e i suoi «divini tormenti» e Flaubert e i suoi «demoni interiori», ovvero due sommi rappresentanti di un Ottocento borghese ormai scisso tra realismo e simbolismo. Eppure in Balzac, riletto a partire dallo *Chef-d'oeuvre inconnu*, sembra risplendere ancora «il precipitato di un generoso idealismo di stampo platonico-cristiano». Mentre nello scrittore di Rouen si avverte forte il dramma dell'età a venire, nella quale il mito moderno dell'*homo faber sui* rifluisce nell'ordine utilitaristico della produzione materiale, emarginando l'artista e facendone un melancolico sacerdote dell'oscuro. Il tempo delle macchine ormai spazza via quasi un secolo di idealismo romantico, nonché la fiducia che la diversità dell'uomo di genio discenda da una straordinaria dotazione di spirito (*megalopsychia*), tale almeno da precludergli qualunque omologazione con la viltà dei prudenti. L'eccezionalità di sentimento si tramuta ora in una condanna alla chiaroveggenza: i demoni che si agitano nell'animo dell'artista sono gli stessi che travaglierebbero la coscienza della sua controparte borghese (*Ipocrita lettore, mio simile, fratello*) se appena avesse l'ardire di guardare al di là del suo produttivo affaccendamento. La poesia si pone ancora come supremo rifiuto del principio di realtà, tuttavia, piuttosto che identificarsi con la dilacerante tensione a colmare lo iato con la trascendenza, ora diviene segno di un'attrazione morbosa per la dimensione ctonia, misteriosa dell'essere. È una mistica al contrario da compiersi mediante «un lungo, immenso e ragionato disordine di tutti i sensi» (Rimbaud). Nota giustamente Monda che Flaubert, «alieno da quelle finalità educative che tanto stanno a cuore, per esempio, a Lamartine, Vigny, Hugo ed a molti romantici d'Europa [...] ritiene – anticipando posizioni tipiche della poetica e dell'estetica contemporanee – che “la morale dell'arte” stia “tutta nella sua bellezza” e stima “al di sopra di ogni cosa prima lo stile e poi il vero”». E in questa concezione anti-pragmatica del bello certa letteratura ottocentesca esprimerà il proprio rifiuto all'utilitarismo della nascente società industriale e all'ipocrisia con cui essa delega alla categoria della convenienza il giudizio sulle emergenze dello spirito.

Davide Monda si sforza invece di perseguire l'ideale di un'arte edificante, comunque fautrice di una funzione pedagogica e avvertita (secondo l'insegnamento, tra gli altri, dello Steneir de *La lezione dei maestri*) di come gran parte di questa funzione debba

poggiare sul sentimento che dà il titolo al libro. Pure, egli è da sempre consapevole di come non vi sia nulla di più proteiforme e potenzialmente rischioso dell'amore, il quale – demone e non dio, filosofo e non sapiente, come ricordava Platone – può incarnare possibilità tra loro anche opposte: eros volgare o eros celeste; desiderio di un corpo o desiderio dell'anima e perfino della sapienza; procedimento razionale e psicagogico o concupiscenza del basso; virtù dianoetica, *philia* o *furor*, *dementia*, *passio*; *amor sui* o *agape*, *carità*; *servitium amoris* e addirittura *militia amoris*; sostanza o accidente; amor sacro o amor profano; benevola illusione o estremo inganno...

L'amore è comunque percezione di incompiutezza, passi, ma non è ovvio per quale via esso stimoli la ricerca di un rimedio alla propria deficienza. Nondimeno, i protagonisti di *Amore e altri despoti* recuperano, in positivo e in negativo, un paradigma antropologico d'ascendenza umanistica, ricordando l'importanza della responsabilità individuale nel rapporto con la trascendenza ad un uomo contemporaneo che, troppo spesso, per pigrizia mentale ha delegato ad altri lo sforzo di definire la propria relazione con il sacro. Essi ci rammentano che l'anima, paragonabile a una biga alata, si trova in uno spazio intermedio tra la dimensione celeste e quella mondana e che l'amore è il principio che la muove, ma come un traino di due cavalli discordi cui solo la perizia vigile dell'auriga può imporre disciplina. La virtù, in altri termini, non è un dono, né la semplice astensione dal vizio, al contrario è una costruzione processuale, un esercizio assiduo nel laboratorio interiore della coscienza, grazie al quale la volontà impara che tra piacere e dovere non sussiste reale differenza, giacché il primo non può che originare dalla consapevolezza di coincidere doverosamente con l'ordine razionale del mondo. Per quanto rivalutate alla luce del neoplatonismo cristiano, vengono alla mente le parole dello stoico Seneca: *quidquid necesse futurum est repugnanti, id volenti necessitas non est*. *Amore e altri despoti* in fondo difende l'idea che l'unico modello d'umanità realmente sostenibile, al di là delle costruzioni positive che regolano il consorzio civile, è quello che delega allo sforzo della coerenza individuale l'orientamento continuo della forza propulsiva dell'*eros*, ossia la ricerca di una progressione che conduca dal desiderio della bellezza del mondo al desiderio della Bellezza in sé, in cui *kalón* e *agathón*

necessariamente coincidono.

«Diversi “saggi” dell’Occidente contemporaneo sono concordi, come è risaputo, su un punto: offeso, battuto e (talora) sfregiato da molti nemici interiori ed esteriori, che restano sovente impercettibili e ignorati, l’uomo del terzo millennio ha disperatamente bisogno di protezione, tenerezza ed Amore».

(Lorenzo Tinti)

Bibliomanie.it